



Giovanni Ziccardi

(associato di Informatica giuridica nell'Università degli Studi di Milano,
Dipartimento di Scienze giuridiche "Cesare Beccaria")

La "morte digitale", le nuove forme di commemorazione del lutto online e il ripensamento delle idee di morte e d'immortalità *

SOMMARIO: 1. Premessa: la "morte digitale" - 2. Le piattaforme tecnologiche, il diritto e la gestione degli utenti defunti - 3. La morte "in diretta" e la condivisione online del lutto - 4. Il fenomeno dei selfie funerari - 5. Le cerimonie funebri trasmesse in live streaming - 6. L'evoluzione del lutto: da offline a online - 7. Il ripensamento collettivo in corso - 8. L'immortalità tecnologica - 9. Il problema della "dipendenza" e della "confusione" - 10. Alcune considerazioni conclusive.

1 - Premessa: la "morte digitale"

L'annuncio che ha avviato il dibattito in tutto il mondo è stato dato il 13 marzo 2016, dalla BBC. Sulle pagine del sito web dell'emittente radiotelevisiva britannica è apparsa la seguente notizia: "A breve, su Facebook, ci saranno più morti che vivi. Il social network per eccellenza ha già preso le sembianze di un cimitero digitale, in costante e inarrestabile crescita"¹. Il luogo/non luogo frequentato dalla maggior parte dei "cittadini digitali", capace di superare i confini di Paesi e Continenti (con una "popolazione" di oltre 1,65 miliardi di utenti) si starebbe trasformando sempre di più in un luogo di morte. Tanto che alcuni studiosi hanno già coniato l'espressione *morte digitale*: un genere di morte che si unirebbe e si aggiungerebbe all'idea, a tutti ben nota, di morte fisica².

* Contributo sottoposto a valutazione.

¹ L'articolo della BBC cui ci si riferisce è ancora consultabile al seguente collegamento: <http://www.bbc.com/future/story/20160313-the-unstoppable-rise-of-the-facebook-dead>

² Per un'introduzione al tema dell'aldilà digitale, in lingua inglese, si vedano C.M. Moreman, A.D. Lewis (a cura di), *Digital death: mortality and beyond in the online age*, Praeger, Santa Barbara, 2014; E. Steinhart, Y. Nagasawa, E. Wielenberg (a cura di), *Your digital afterlives: computational theories of life after death*, Palgrave Macmillan, Londra, 2014; E. CARROLL, J. ROMANO, *Your digital afterlife: when Facebook, Flickr and Twitter are your estate, what's your legacy?*, in *New Riders*, 2010. In lingua italiana si veda lo studio di G. RESTA, *La morte digitale*, in *Il diritto dell'informazione e dell'informatica*, Anno XXIX, Fasc. 6, 2014, pp. 891-920.



L'interprete si troverebbe così in presenza di tre tipi di fenomeni connessi alla società dell'informazione: i) la morte fisica, così come conosciuta, ii) la morte digitale, ossia la morte dell'aspetto digitale o della presenza dell'essere umano in un servizio informatico o su un social network, e iii) gli effetti della morte fisica sui beni digitali.

È allora chiaro che il fenomeno della cosiddetta "morte digitale" e, soprattutto, della gestione della sua eredità stia diventando argomento d'interesse centrale per gli studiosi dei più importanti fenomeni connessi alla società dell'informazione.

È un tema che potrebbe sembrare settoriale e semplice da sviluppare, se non addirittura d'importanza marginale. Riguarderebbe, in fondo, solo dati e profili che "competono" per sopravvivere ai loro referenti umani. In realtà, a ben guardare, si tratta di un ambito che tocca importantissimi temi religiosi, giuridici, sociali, tecnologici, storici e filosofici, sino ad arrivare a delineare all'orizzonte una nuova idea di comprensione e gestione della morte ripensata e adattata per l'era digitale e per le numerose identità virtuali, o corpi elettronici, dell'individuo.

Remo Bodei, nel suo saggio *Limite*, ricorda che "tutte le civiltà, le religioni e le concezioni del mondo hanno elaborato strategie e rituali per ignorare, rimuovere, esorcizzare o attribuire un qualche significato alla morte". Perché, ci si domanda allora, non dovrebbe farlo anche la civiltà tecnologica (o, meglio, la società attuale, così condizionata dalla iperconnessione e dalle attività online e sui social network), in modi sempre più rivoluzionari?³ E se, riprendendo le parole del filosofo, "l'esperienza che ciascuno ha della morte è, evidentemente, sempre quella della morte altrui, che rafforza, di norma, il sentimento di incredulità sulla propria", quale ambiente se non quello dei social network, che ha unito in maniera rivoluzionaria *altrui* e *proprio*, narcisismo e socialità, banalità e grandi temi in un approccio così innovativo, si potrebbe presentare come uno dei migliori terreni di analisi, per l'interprete, per cercare di comprendere i cambiamenti tecnologici in corso legandoli ai grandi temi della storia dell'essere umano?

Se è pacifico, conclude Bodei, che vi siano "situazioni estreme su cui non possiamo intervenire, come l'ultima, invalicabile muraglia che racchiude e plasma individui e società: la morte, appuntamento segreto, certo nel suo presentarsi, incerto nella data", vi possono però essere, a nostro avviso, margini di riflessione sulle possibilità di intervento della tecnologia non tanto sulla morte in sé o sulla qualità o allungamento della

³ Le frasi di Remo Bodei citate sono tratte da **R. BODEI**, *Limite*, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 25 e 26.



vita (temi già molto frequentati dagli esperti, e particolarmente cari agli studiosi di bioetica) ma, piuttosto, su come le tecnologie possano cambiare le reazioni, i timori, le speranze, le interrogazioni, i modi di comportarsi e, in ultima istanza, le convenzioni sociali e le categorie giuridiche cui siamo abituati da millenni.

La morte è una ed è fisica, questo è chiaro. Nella società iperconnessa può avere, però, effetti che si trasferiscono in un ambiente digitale che la persona ha frequentato per tutta la vita. Anche se in tutto ciò, ovviamente, non vi è nulla di virtuale, ma si è sempre in presenza di effetti reali che riguardano informazioni e valori già esistenti.

Con la dizione “morte digitale” in senso stretto si potrebbe allora, correttamente, intendere anche la “morte” (ossia la mancanza improvvisa di disponibilità o la cancellazione) di dati, raccolte di dati e servizi digitali nell’ambiente online.

Una definizione molto accurata e omnicomprensiva di morte digitale è quella proposta dal filosofo Davide Sisto nel suo saggio *Digital Death*⁴:

«Con il concetto di “morte digitale” (*Digital Death*) si intende solitamente indicare l’insieme delle questioni che riguardano i modi in cui è cambiato il rapporto tra l’identità soggettiva e la morte a causa dello sviluppo delle nuove tecnologie informatiche e mediatiche (a partire dalla diffusione popolare di Internet). In particolare, gli studiosi della *Digital Death* si concentrano su tre problemi specifici: a) le conseguenze che la morte di un singolo individuo produce all’interno della realtà digitale e, quindi, nella vita di chi soffre la perdita; b) le conseguenze che la perdita degli oggetti e delle informazioni digitali personali producono all’interno della realtà fisica di un singolo individuo; c) l’inedito significato che assume il concetto di “immortalità” in relazione tanto al singolo individuo quanto agli oggetti e alle informazioni digitali personali). [...] Ciascuno di questi tre problemi, i quali necessitano di riflessioni molteplici e interdisciplinari, di carattere giuridico, psicologico, filosofico, sociologico e via dicendo, può essere realmente compreso solo se si tengono a mente quelle che sono le due caratteristiche fondamentali degli attuali mezzi di comunicazione di massa, come sottolinea John Durham Peters nel suo libro *Speaking into the Air: A History of the Idea of Communication*: a) la facilità con cui i vivi possono mescolarsi con tracce comunicabili del morto (si pensi, per esempio, ai videoclip su Youtube); b) la difficoltà di distinguere la comunicazione a distanza dalla comunicazione con il morto. [...] Queste due caratteristiche sono il frutto primo della temporalizzazione del presente, che ha luogo in

⁴ La definizione di “morte digitale” di Davide Sisto è tratta da **D. SISTO**, *Digital Death - Come si narra la morte con l’avvento del web*, in *trópos*, anno IX, numero 1, 2016, p. 34.



maniera ipertrofica nel web, e della preponderanza, all'interno dell'attuale panorama culturale, della simulazione sulla dissimulazione».

Il primo elemento di analisi, in un'ottica informatico-giuridica, dovrebbe riguardare la comprensione - che sia la più lucida possibile - di che cosa ne sarà dei nostri dati digitali dopo la morte.

Tale riflessione comporta però anche un'attenzione a quale sarà il destino di tutte le nostre persone/identità digitali/alter ego virtuali/corpi elettronici che hanno preso forma nel corso di anni di attività online e, soprattutto, a quali saranno le persone che potranno disporne e che, in ultima istanza, potranno prendere delle decisioni sul modo in cui trattare i nostri beni.

I dubbi che sorgono spontanei, su questo primo punto, sono numerosi.

I multiformi contenuti dei profili sui social network, dei blog e delle caselle di posta elettronica, ad esempio, resteranno per sempre visibili a tutti e, quindi, supereranno anche la morte fisica dell'utente, rimanendo eterni?

E rimarranno eterni *fissi* o eterni *in movimento*? In altre parole: saranno congelati e cristallizzati al momento esatto del decesso dell'utente, come incisioni su pietra, o potranno essere aggiornati costantemente da parenti o amici e rimanere, in un certo senso, vivi?

Al contrario, se uno non volesse rimanere eterno, avrà la possibilità di eliminare tutti i dati e le sue tracce digitali per sempre? Di fare sì, in altre parole, che le informazioni muoiano insieme a lui? E, magari, di poterlo fare in maniera automatizzata - ad esempio come conseguenza diretta della morte fisica - nel caso, per ipotesi, si registrasse un periodo più o meno lungo di inattività, cancellando i dati definitivamente o mantenendoli in rete ma impedendo l'accesso da parte di chiunque?

Dobbiamo accettare il fatto e rassegnarci, per certi versi, all'idea che siamo ormai in un'epoca di *dati eterni*, che sopravvivono senza difficoltà anche alla morte dell'individuo o, al contrario, abbiamo ancora dei margini di possibilità per, ad esempio, predisporre processi di autodistruzione dei dati quale ultima forma di tutela della privacy e dei nostri segreti?

Si noti, sin da subito, che il ridurre la questione della morte digitale - e della relativa eredità - a un problema di gestione di profili, account, ricordi, video o immagini e alla cura di qualche status o galleria di selfie è a dire poco riduttivo. Oggi i dati in rete - e spesso sono online da decenni, e si sono pian piano accumulati nel corso del tempo - sono in grado di creare un alter ego che ha sempre di più assunto la forma di un corpo elettronico e che cresce e si sviluppa di pari passo con le attività "fisiche".



Su questo punto, ad esempio, Stefano Rodotà è sempre molto lucido. Si consideri questo passaggio, tratto dal suo saggio *Il diritto di avere diritti*⁵.

«Anche se è eccessivo, e persino pericoloso, dire che “noi siamo i nostri dati”, è tuttavia vero che la nostra rappresentazione sociale è sempre più affidata a informazioni sparse in una molteplicità di banche dati, e ai “profili” che su questa base vengono costruiti, alle simulazioni che permettono. Siamo sempre più conosciuti da soggetti pubblici e privati attraverso i dati che ci riguardano, in forme che possono incidere sull’eguaglianza, sulla libertà di comunicazione, di espressione o di circolazione, sul diritto alla salute, sulla condizione di lavoratore, sull’accesso al credito e alle assicurazioni, e via elencando. Divenute entità disincarnate, le persone hanno sempre di più bisogno di una tutela del loro “corpo elettronico”».

Esisterebbe, quindi, un’idea di eredità digitale non semplicemente connessa ai dati singoli ma anche a quanto una persona lascia di sé *complessivamente* nel mondo digitale.

Un insieme di presenza e d’informazioni che può essere estremamente articolato soprattutto se arricchito e fatto evolvere dalla tecnologia stessa, e se rifinito da un’attività di profilazione, dalla correlazione d’informazioni, dalla generazione automatica di nuovi aspetti e abitudini della persona online. Un “patrimonio digitale”, in sintesi, che non ha precedenti nella storia dell’umanità. Sia per dimensioni, sia per dinamicità.

Non siamo, infatti, di fronte a una vera e propria “persona virtuale” contrapposta a quella reale, specifica meglio Rodotà, ma a un inedito intreccio

“che ci restituisce la persona concreta quale risulta dal suo attuale modo d’essere nel mondo, in una dimensione nella quale la rete gioca un ruolo di cui devono essere considerate le peculiarità. Lo schermo, sul quale la persona proietta la sua vita, non è più soltanto quello del personal computer, si è enormemente dilatato, tende a coincidere con l’intero spazio della rete”⁶.

Già questo primo dilemma - i dati digitali sono destinati a vivere per sempre, o si sarà in grado di dare loro, se si vuole, una morte digitale? - è perfetto per generare, a cascata, ulteriori nodi interpretativi molto affascinanti.

⁵ L’idea di un “corpo elettronico” e di numerosi aspetti della personalità che diventano digitali è tratta da **S. RODOTÀ**, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 395-397. Le frasi di Rodotà riportate sono alle pp. 395, 396 e 397.

⁶ **S. RODOTÀ**, *Il diritto di avere diritti*, cit., pp. 395-397.



Si pensi, ad esempio, a come sono cambiate, con l'avvento delle reti digitali e dei social network, le modalità di gestione del dolore, del lutto e della commemorazione dei defunti, due temi nobili (e classici) della tradizione che sono stati attraversati da una vera e propria rivoluzione tecnologica.

I lati positivi sono immediatamente evidenti: mai come oggi le più diffuse tecnologie digitali sono in grado di aiutare i parenti e gli amici a perpetuare il ricordo di una persona cara tramite nuovi ed evoluti strumenti. Strumenti mai presenti, prima, nella storia dell'umanità e che, in molte occasioni, si affiancano a comportamenti tradizionali antichi come l'uomo ma che, al contempo, sfruttano al meglio le capacità di amplificazione, di connessione e di persistenza delle informazioni garantite dalle nuove tecnologie.

Infine, non meno importante, può assumere rilievo l'aspetto strettamente *patrimoniale*. La presenza costante in rete genera, oggi, economia e acquisti di beni e di servizi: quali sono i metodi migliori per gestire in concreto un patrimonio informativo che ogni giorno aumenta e che, nella vita di una persona, arriva ad assumere quasi sempre un valore economico (o emozionale) ingente? Si pensi, ad esempio, a una stima, seppur approssimativa, dei beni e servizi che un utente medio acquista in rete ogni anno. Questo è l'aspetto più vicino all'idea diffusa che si ha di eredità, sia da un punto di vista tradizionale, sia in un'ottica strettamente giuridica: un patrimonio di beni, accumulato nel tempo, che assume un valore non solo affettivo ma anche economico.

2 - Le piattaforme tecnologiche, il diritto e la gestione degli utenti defunti

I fornitori di piattaforme di social network e i provider di servizi di posta elettronica e di spazi sul cloud cercano, quotidianamente, di mediare tra le indubbie esigenze di privacy dei clienti/utenti defunti - si pensi, ad esempio, alla gestione dei milioni di messaggi privati con allegati che circolano nei canali chat dei profili, e che molti utenti vorrebbero mantenere segreti - e le istanze di parenti e amici per apprendere i dati di un parente deceduto o per celebrare, anche online, il ricordo di una persona.

Le grandi aziende tecnologiche mirano, di solito, ad *anticipare* la volontà dell'utente medio, dando la possibilità ai loro clienti di nominare, tramite "finti testamenti" (che, in realtà, sono semplici atti privati), degli eredi digitali, oppure cristallizzando un profilo facendolo diventare commemorativo e immodificabile (in poche parole: una lapide, o tempietto digitale) o, ancora, conservando tutti i tweet o i messaggi scambiati in una



sorta di memoria digitale postuma e accessibile a chi dimostrerà di averne diritto.

Non è facile, anche nell'ambiente digitale, conciliare le esigenze di tutti gli eredi, e si generano allora ulteriori quesiti.

Come si può riuscire ad accedere ai dati del parente defunto, ad esempio, se l'azienda che li gestisce - si pensi a un grande provider di account di posta elettronica, anche gratuito - decide di non collaborare e, per di più, ha la sede all'estero? È indispensabile, in casi simili (che sono più comuni di quanto si pensi) nominare un avvocato che viaggi oltreoceano, con relativi costi, semplicemente per accedere alla posta elettronica di un defunto del quale non si hanno le credenziali di accesso?

A onor del vero, dal punto di vista tecnico-informatico le piattaforme di social network sono, da diversi anni, all'avanguardia anche sotto questi aspetti.

Facebook, ad esempio, sin dal 2011 ha previsto esplicitamente le ipotesi del "profilo commemorativo" e del "contatto erede" al fine di consentire soltanto agli amici più stretti del defunto, o a una persona di assoluta fiducia, la possibilità di continuare a gestire il suo profilo.

Allo stesso tempo, però, ci può essere chi non vuole rimanere visibile ma desidera, invece, cancellare tutti i suoi dati e disattivare account e profilo. Può esistere chi, in altre parole, oltre che morire da un punto di vista fisico, desidera morire anche da un punto di vista digitale.

Twitter, in tal senso, ha fatto la scelta di permettere la cancellazione delle informazioni di un utente dopo sei mesi d'inattività. Google, dal canto suo, consente a ciascun utente di impostare volontariamente il proprio account come "inattivo" - una sorta di "morte digitale apparente" - per un periodo massimo di diciotto mesi.

Le soluzioni tecnologiche adottate dai grandi operatori per gestire questi aspetti della morte e dell'eredità digitale sono spesso molto differenti tra loro e, soprattutto, sono in corso di costante aggiornamento.

Anche i notai italiani già si stanno interessando alla nozione di eredità digitale, soprattutto quando i beni digitali sono simili, dal punto di vista del valore, ai beni fisici.

Si cerca, anche in questo caso, di anticipare le volontà, o di suggerire un mandatario *post mortem* per il digitale: una persona cui consegnare tutti i codici e cui impartire istruzioni sui limiti d'azione quando verrà il momento. C'è, infatti, chi vorrebbe i dati tutti cancellati, chi preferirebbe trasferirli ai parenti, chi desidererebbe mantenerne in vita solo una parte, e così via.

3 - La morte "in diretta" e la condivisione online del lutto



Altri temi molto dibattuti oggi, anch'essi assai suggestivi, riguardano la morte in diretta e la condivisione online degli ultimi momenti di vita, della malattia e del lutto, la commemorazione pubblica e social delle star e i selfie scattati durante eventi funebri.

Océane, la ragazza francese che si è suicidata in diretta su *Periscope* a diciannove anni nel maggio del 2016, filmandosi nell'atto di gettarsi sotto a un treno, ha aperto anche in Europa il dibattito su questo argomento, e ha sollevato aspetti assai spinosi sulla cosiddetta "dittatura del tempo reale".

Sono sempre più numerosi, è noto, gli adolescenti che filmano il proprio suicidio, anche sollecitati da follower e da un pubblico di fan che, spesso, commentando in tempo reale, hanno molto più potere di convincimento di alcuni parenti, amici cari o gruppi di ascolto e di supporto che cercano di dissuaderli.

Analizzare che cosa spinga, sulle piattaforme digitali, alla condivisione della morte, della malattia e del lutto apre nuove prospettive che stanno, anch'esse caratterizzando la nostra epoca e che modificano radicalmente alcuni aspetti culturali che erano ormai comuni e, soprattutto, considerati pacifici.

La morte, se si riflette, si è sempre cercato di confinarla nei cimiteri, quasi sempre separati dal centro città tranne che in alcuni piccoli borghi di campagna o di montagna, spesso allestiti dietro chiesette. Le uniche eccezioni potevano essere mazzi di fiori, o oggetti-ricordo, lasciati ai margini di una strada in memoria delle vittime di un incidente.

Si è sempre preferito trattare la morte come una cosa privata, intima, da non esporre e da commemorare in luoghi separati da quelli della quotidianità se non, addirittura, da "disperdere" il più possibile per non mantenerla vicina.

L'era dei social network ha rivoluzionato questo aspetto e ha reso il lutto esposto, social, condiviso, globale e perpetuo, contribuendo anche a diluire la potenza e gravità del suo impatto nei confronti del più comune sentire umano. La morte è, ora, "in tasca": su tutti i tablet e i telefonini.

In un ambito così delicato, com'è chiaro, generalizzare e cercare di individuare delle categorie o dei precisi pattern di comportamento è molto complesso, perché la reazione al lutto, alla malattia, alla morte è diversa per ogni individuo anche nel suo rapporto con il mondo digitale.

Non si può, pertanto, prevedere come reagirà una persona, davanti a una tragedia, nel suo rapporto con l'ambiente digitale che frequenta quotidianamente.

Di certo, è sempre più comune, oggi, l'esposizione della morte, che non è più un tabù, e il tentativo di combattere l'ansia, il senso di vuoto, la paura, il dolore anche grazie alle nuove tecnologie.



4 - Il fenomeno dei selfie funerari

Lo scorso anno è stato indicato da molti analisti tecnologici come l'anno dell'esplosione dei selfie scattati nei cimiteri, nelle camere ardenti e accanto alle bare⁷.

Il rapporto tra fotografia e ambienti funerari non è nuovo, e vanta una tradizione secolare. È, allora, interessante riflettere, innanzitutto, se questi nuovi comportamenti abbiano qualcosa in comune con una simile, lunga tradizione o, al contrario, se siano mossi da fenomeni completamente nuovi e per nulla correlati.

La fotografia *post mortem* (per intenderci: quella ai defunti, quella *ai* cimiteri, quella *nei* cimiteri e quella durante i funerali) ha una storia antichissima, che si è sviluppata per diversi motivi spesso molto diversi da quelli alla base delle fotografie scattate oggi.

In estrema sintesi, la fotografia del defunto era, già verso la fine dell'Ottocento, l'unico modo abbastanza economico per cristallizzare su un supporto tangibile (e che si potesse rivedere) l'immagine di una persona di cui non si avevano, di solito, fotografie in vita. Le fotografie ancora non si erano diffuse e, al contempo, non tutti potevano permettersi il servizio di pittori che fissassero su tela ritratti di persone morte di cui avrebbero voluto celebrare il ricordo in futuro.

La personalizzazione della morte come fatto privato, tipica della cultura del Novecento, e la possibilità di scattare fotografie al soggetto anche in vita, fecero pian piano diminuire l'attenzione per questo genere di

⁷ Con riferimento ai dati relativi ai selfie ai funerali si vedano **J. BURMAN**, *Third of Brits admit taking selfies at funerals to get sympathy from friends*, in "Daily Star", 21 agosto 2015 (<http://www.dailystar.co.uk/news/latest-news/460431/Funeral-Selfie-Vanity-Britain-Perfect-Choice-Funerals-mourners>), e alcune considerazioni in "The Telegraph" del 20 agosto 2015 (<http://www.telegraph.co.uk/news/newstopics/howaboutthat/11815032/One-third-of-mourners-admit-to-taking-selfies-at-funerals.html>). L'analisi dei selfie funerari e cimiteriali si è basata su diversi articoli e studi che hanno affrontato il fenomeno. Per un approccio preliminare si vedano la pagina "Selfies at Funeral" su Tumblr (<http://selfiesatfunerals.tumblr.com>), alcune inchieste sul tema come, ad esempio, quella condotta da *Business Insider* sulla opportunità o meno di scattare selfie ai funerali (<http://uk.businessinsider.com/are-funeral-selfies-bad-2016-5?r=US&IR=T>) e un significativo sondaggio inglese sull'argomento, richiamato anche dalle televisioni italiane (http://www.tgcom24.mediaset.it/magazine/selfie-cimiteriali-sui-social-esplo-de-la-mania-scatti-e-pose-anche-ai-funerali_3036716-201602a.shtml). Si vedano poi, per un maggior approfondimento: **C. WILDE**, *10 Thoughts in Defense of Funeral Selfies — From a Funeral Director*, in "The Huffington Post", 29 aprile 2014 (http://www.huffingtonpost.com/caleb-wilde/funeral-selfies_b_4865549.html); l'articolo che contiene sette "motivi" per cui le persone scatterebbero selfie cimiteriali è stato pubblicato con il titolo *Selfies At Funerals: 7 Reasons This is Happening* all'indirizzo <http://www.wetzelandcompany.com/funeral-selfies/> (il profilo su Twitter di Jason Feifer è all'indirizzo <https://twitter.com/heyfeifer>).



fotografia. Non diminuì, invece, l'interesse di professionisti che, ad esempio, fotografavano funerali di celebrità, allestivano set nei cimiteri e si specializzavano nei ritratti di cadaveri.

Il fine, a quell'epoca, era quello di commemorare, di "imbalsamare" tramite la fotografia una persona della quale sarebbe rimasto un ricordo per sempre; nell'ultima (e unica) fotografia, si pensi, le salme erano truccate e preparate sorridenti e festose, di solito attorniate dai parenti vivi o da cani e gatti, con set accuratamente allestiti nello studio del fotografo o a casa dei parenti.

L'epoca vittoriana è considerata l'età d'oro di tale tipo di fotografie. Basta scorrere le decine e decine di foto *post mortem* di quell'epoca presenti sul web per rendersi conto di molti particolari interessanti: si cercava di rappresentare il defunto di modo che apparisse vivo, truccato, di solito in compagnia di una persona viva (spesso è difficile distinguere tra vivi e morti, a meno che non s'intraveda un piedistallo mal nascosto dietro la salma). Nella maggior parte dei casi il soggetto è un bambino o un infante, dato l'alto tasso di mortalità infantile di allora.

Questa abitudine andò avanti sino a poco prima della Seconda Guerra Mondiale ed ebbe, per così dire, un'evoluzione grazie anche alle opzioni di fotoritocco e ad alcuni trucchi che, pian piano, si svilupparono per gestire un simile tipo di riproduzione: gli occhi venivano aperti (o disegnati aperti) e truccati, i corpi, che prima erano ripresi nelle bare, vennero spostati in contesti domestici più "conviviali", poi in esterni, poi sui divani in posizione dormiente, e s'ingegnarono trucchi per fare apparire il defunto in piedi o seduto composto (piedistalli, un volontario che si posizionava dietro a una tenda, supporti sulle sedie, mani rinforzate da bende o bastoni per permettere di sorreggere la testa).

Oggi potrebbe sembrare un'usanza agghiacciante, ma allora era considerata normale. Era un comportamento motivato da esigenze connesse a fattori tipici di quel tempo, un modo per l'uomo di superare problemi (e costi) contingenti e i limiti delle tecnologie al fine di mantenere i ricordi. L'impatto visivo di simili fotografie è, ancora oggi, molto più violento e suggestivo di gran parte dei selfie cimiteriali che sono diffusi sui social network.

Roberto Cotroneo, nel suo libro *Lo Sguardo Rovesciato*, inquadra con grande precisione la "natura" del selfie nell'era dei social network, distinguendo nettamente tale tipo di fotografia dalla tradizione citata poco sopra, e dalla fotografia artistica in generale⁸:

⁸ Le frasi di Roberto Cotroneo citate sono tratte da **R. COTRONEO**, *Lo sguardo rovesciato*, UTET-De Agostini, Novara, 2015, pp. 22, 42 e 118.



«I fotografi di questo inizio millennio non guardano troppo alla qualità, pensano soprattutto a fermare quello che vogliono, e poi a pubblicarlo [...] Le foto circolano, girano, si mostrano, non restano una visione privata per pochi amici come era un tempo [...] Il significato della fotografia non è più eternizzare un momento importante (la foto del matrimonio, o il battesimo di un figlio) ma è portare tutti gli attimi dell'esistenza, anche quelli che non hanno un particolare significato, in una dimensione eterna [...] Franz Kafka diceva: "Si fotografano delle cose per allontanarle dalla propria mente". Aveva ragione, ed è sempre più così. E se prima la fotografia era la vita quando assume un forte significativo emotivo e simbolico, ora la foto diventa qualcosa che prende significato in quanto condivisione, e non come scatto in sé [...] Non c'è fotografia nel selfie, ad esempio. C'è qualcuno che si mostra su uno schermo retroilluminato. In una posa ferma. È importante il gesto, è importante la condivisione. [...] Il selfie genera mostri ma non ha importanza. Ha importanza il fatto che te lo stai facendo, che mostri te stesso, magari accanto a una persona celebre che si mostra disponibile. Il selfie è un gioco che non ha niente a che fare con l'immagine, solo con l'evento, con il momento in cui si decide di farlo».

La fotografia prende significato oggi solo grazie alla *condivisione*, precisa lo scrittore.

È quindi diventata personale, collegata allo smartphone che tutti hanno in tasca, e ha riportato d'attualità il tema per un motivo molto semplice: il desiderio di esibire un momento, di pubblicarlo online, alla base dei fenomeni dei selfie, ha toccato anche (di nuovo) il momento della morte.

L'essenza, quindi, di gran parte dei selfie scattati in contesti funerari è quella di *condividere*, di trasmettere online anche quell'esperienza, quel momento. Si tratta di un fenomeno molto diffuso tra gli adolescenti, che sono ormai "abituati" a condividere online, con fotografie, ogni momento della loro vita.

5 - Le cerimonie funebri trasmesse in live streaming

La trasmissione in diretta televisiva della commemorazione di un personaggio pubblico, di un funerale di Stato o di una messa a suffragio di un potente non è, nella storia moderna, una novità.

Si pensi, tanto per fare qualche esempio celebre, alle esequie in diretta di Lady Diana Spencer e di Madre Teresa di Calcutta, ai funerali in broadcast dei fratelli Kennedy nel 1963 e nel 1968, a quello di Paolo VI nel 1978, a quello di Grace Kelly nel 1982, alla messa in suffragio di Aldo Moro e ai funerali degli agenti della scorta di Paolo Borsellino e, più di recente, alle commemorazioni di Fidel Castro, di Dario Fo, di Carlo Azeglio Ciampi,



dei morti di Amatrice e Accumoli, delle vittime dell'incidente ferroviario ad Andria, di Umberto Eco, di Marco Simoncelli e di Muhammad Ali, di Luciano Pavarotti, di Pino Daniele, di Valeria Solesin (vittima dell'attentato terroristico a Parigi) e di don Luigi Giussani.

Le televisioni, soprattutto la RAI, sono sempre state molto attente a trasmettere in diretta e, negli ultimi anni, anche in live streaming sul web le cerimonie funebri di persone che hanno toccato l'emozione di gran parte dei cittadini o che si sono meritate un posto nella storia: attori, sportivi, politici, vittime di attentati, personaggi di spicco della cultura e della televisione o del cinema.

Si è, invece, in presenza di un fenomeno nuovo quando, grazie all'installazione di webcam (ad esempio sul soffitto della cappella della Chiesa, orientate verso il basso) e di sistemi per lo streaming all'interno di crematori, si effettua la trasmissione di cerimonie funebri pensate non più per personaggi famosi, ma per la gente comune⁹.

Il fine, com'è intuibile, è leggermente diverso: di solito vi è la volontà di offrire al cliente un servizio in più, e a basso costo, che sia complementare alla cerimonia tradizionale e che possa venire in aiuto di quegli eventuali parenti o amici che sono lontani o malati e che vorrebbero essere presenti ma ne sono impossibilitati.

Se, quindi, la diretta dei funerali di una celebrità o di persone collegate a un evento clamoroso di cronaca ha il fine sia di onorare il defunto, cercando di raggiungere più persone possibile, sia di permettere a tutte le persone che hanno amato o ammirato quella persona di seguirla anche nell'ultimo momento, lo streaming di eventi funebri correlati a persone comuni ha più un'immediata utilità pratica.

Un recente sondaggio condotto in Regno Unito ha rivelato come già un quinto dei crematori in quel Paese (sono circa 281) abbia pensato di offrire un servizio di live streaming, e come quasi il 61 per cento dei funerali sia oggi celebrato anche in questo modo.

⁹ Con riferimento al fenomeno dei funerali trasmessi in live streaming, sono numerosi gli articoli - soprattutto in Regno Unito, negli Stati Uniti d'America, in Australia e in Nuova Zelanda - che hanno sollevato un dibattito assai interessante sul tema. Si vedano, in particolare: T. **DOWLING**, *Live-streamed funerals: the rise of the virtual mourner*, in *The Guardian*, 3 ottobre 2016 (<https://www.theguardian.com/lifeandstyle/shortcuts/2016/oct/03/live-streamed-funerals-virtual-mourner>), L. **BERKO**, *Death on the Internet: The Rise of Livestreaming Funerals*, in *The Atlantic*, 15 dicembre 2014 (<http://www.theatlantic.com/technology/archive/2014/12/death-on-the-internet-the-rise-of-livestreaming-funerals/383646/>), C. **ENGLAND**, *Funeral live-streaming might encourage 'lazy mourners'*, in *The Independent*, 2 ottobre 2016 (<http://www.independent.co.uk/news/uk/home-news/funeral-live-streaming-introduced-lazy-mourners-webcam-trend-webcast-online-crematorium-a7341301.html>). In quest'ultimo articolo si cita anche il sondaggio che ho sintetizzato nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.



Da un punto di vista tecnico, di solito la trasmissione in streaming di un evento così intimo è protetta da username e password, di modo che non possa essere vista da utenti non invitati o, peggio, sia trasmessa sul web visibile a tutti. Sono, inoltre, previsti sistemi di ridondanza della banda di connessione al fine di evitare che, proprio in quell'istante, la linea cada, il video subisca dei rallentamenti o la trasmissione possa avere dei problemi. Si tratta, com'è intuibile, di un evento che non si può ripetere, per cui occorre garantire in ogni momento l'efficienza massima del servizio.

Come in altri casi citati poco sopra, è normale che anche un simile sistema, che va a fondere le ultime tecnologie e il web alle modalità tradizionali di commemorazione e di celebrazione, possa generare diffidenza nelle persone. Tali approcci diffidenti sono stati chiaramente rilevati nel sondaggio citato.

Da un lato, in particolare, in molti sono concordi nel ritenere che un simile servizio possa permettere a chi non può viaggiare di far parte, comunque, della cerimonia ma, dall'altro, vi è il timore che si possa generare la possibilità di addurre scuse, per i più pigri o per i meno motivati, per non partecipare all'evento di persona.

Il non partecipare di persona, pur potendo farlo, preferendo la comodità dello streaming, toglierebbe ai parenti il calore dei familiari e, soprattutto, annullerebbe il rito delle condoglianze, che è ancora considerato un aspetto essenziale delle commemorazioni.

Un dato di fatto è, però, che, a causa degli attuali fenomeni migratori e con un gran numero di persone che lasciano il Paese d'origine e si stabiliscono all'estero, le richieste in tal senso aumentano quando vi sono difficoltà (anche economiche) nel far riunire le famiglie.

Molti sostengono che uno dei rischi di tali sistemi sia, anche, quello di arrivare a mascherare il dato di fatto che il corpo fisico sia la prova della morte, l'evidenza tangibile che la persona che si ama se ne è andata e che tutti gli uomini un domani se ne andranno.

Il trasferire questa fisicità della morte in un sistema di commemorazione online porterebbe via, in altre parole, quella fondamentale prova tangibile, e non lascerebbe più nulla idoneo a mostrare come la morte sia qualcosa di reale.

L'interpretazione opposta, soprattutto caldeggiata dagli entusiasti tecnologici, vede alcuni studiosi sostenere che, in realtà, le tecnologie e il webcasting sono in grado di rendere la morte più visibile, portandola direttamente all'interno delle case tramite il computer e i dispositivi ormai divenuti personali.

Ciò permetterebbe di liberare la morte dai luoghi chiusi rendendola sempre meno nascosta e sempre più pubblica nella nostra società, più quotidiana, alleviando anche, così, il suo impatto sulle persone.



6 - L'evoluzione del lutto: da offline a online

Il processo del lutto è sempre stato interpretato, nella letteratura, nella storia e nel vivere sociale in genere, come un lungo viaggio, un percorso complesso da affrontare che si dipana nella vita e nella mente delle persone con modalità sempre originali.

Il filosofo Davide Sisto traccia con grande cura, in un passaggio del suo saggio *Digital Death*, questo momento della scomparsa della morte dalla vita quotidiana delle persone¹⁰:

«Ora, se la morte scomparisse dalla vita o se i vivi riuscissero, in qualche modo, ad aggirarne l'ostacolo, cosa succederebbe alla narrazione e alla tramandabilità del sapere? Benjamin, già nel 1936, coglie un nesso profondo tra la crisi della tramandabilità del sapere e la scomparsa della morte dalla vita quotidiana delle persone. Non c'è il pensiero dell'eternità senza la presenza della morte; se sparisse l'idea della morte, si ridimensionerebbe il pensiero dell'eternità, si ridurrebbe radicalmente la comunicabilità di ogni esperienza e, infine, l'arte del narrare si farebbe - senza ombra di dubbio - più misera. [...] L'epoca in cui Benjamin vive rappresenta, d'altra parte, l'inizio di quel percorso sociale e culturale che mira ad allontanare la morte dallo sguardo degli individui, rimuovendola dagli ambienti in cui ciascuno svolge le proprie attività quotidiane. Fenomeno, quello della sua rimozione, che diverrà dominante nella seconda metà del Novecento [...] Attraverso pratiche igieniche, sociali, private e pubbliche, il cui scopo consiste nell'isolare i morenti in ospedali e strutture lontane dalla vita di tutti i giorni, la società occidentale rende la morte - via via - *inopportuna*, inadatta ad essere un argomento di conversazione pubblica e culturale. [...] Al punto che, osserva Benjamin, "i parenti più stretti circondano il morente come una retroguardia che copra la fuga dei vivi"».

Le prime tesi moderne, negli anni Sessanta del secolo scorso, proseguirono nel sostenere che la morte fosse da tenere nascosta, che non ci dovessero essere rituali pubblici per esprimere il lutto ma che la commemorazione dovesse rimanere, tranne casi eccezionali, un qualcosa che sedimentasse nell'intimo.

Al contempo, l'annuncio pubblico della morte, tramite necrologi e, in molti paesi, l'affissione di manifesti spesso in ogni angolo della realtà urbana, divenne il modo per comunicare alla comunità l'avvenimento della morte.

¹⁰ Il brano di Davide Sisto sull'allontanamento della morte dalla quotidianità è tratto da D. SISTO, *Digital Death*, cit., pp. 32-33.



Simili considerazioni, se contestualizzate nell'attuale società iperconnessa, appaiono, nella maggior parte dei casi, non più valide.

Il lutto così come si manifesta in Internet e sui social media sembra testimoniare, al contrario, una costante ricerca di nuovi rituali volti sia a rendere esibito, e non più intimo, il dolore, sia a creare delle reti, dei veri e propri network sociali, che possano supportare le persone in lutto.

Questo punto delle reti è molto discusso da tutti quegli studiosi che, invece, individuano il computer e i social network come mezzi che *isolano* le persone nella modernità, che favoriscono una cultura individualistica.

Il fenomeno, a nostro avviso, è ben più complesso: spesso le persone, nella gestione di un lutto o di un grande dolore, cercano di fare il meglio che possono, per stare bene, con tutte le risorse, anche tecnologiche, che hanno a disposizione. E le tecnologie odierne riescono con grande facilità a mettere in contatto persone e ad attivare dialoghi al di là di isolamenti e individualismi.

Ciò che è evidente è che, sino all'avvento delle tecnologie, la morte e il lutto erano trattati con la stessa *pruderie* che si dedicava agli impulsi sessuali nell'Ottocento: gli "uomini buoni" dovevano mantenere tutte le reazioni emotive connesse al lutto completamente sotto controllo grazie solamente alla forza di volontà e rafforzando il carattere, al fine di non darne una pubblica espressione e mantenerle riservate. In privato.

L'aspetto interessante è cercare di comprendere se le manifestazioni tradizionali del lutto abbiano subito un processo di integrazione e di adattamento alle nuove tecnologie, nel momento in cui le tecnologie hanno mutato completamente le nostre vite. In particolare, non ci si riferisce solo alle modalità di commemorazione del lutto elettroniche (sui social o sui blog), sempre più diffuse, ma anche a come i dispositivi connessi permettano di mutare l'essenza stessa del lutto e della percezione dello stesso.

Un momento di svolta e di passaggio su questo punto specifico, una prima unione tra tradizione e ambienti telematici, è avvenuto negli Stati Uniti d'America dopo gli attentati dell'11 settembre. Subito dopo quella tragedia, un servizio sul web, *Legacy.com* (<http://www.legacy.com>), iniziò a commemorare in maniera esemplare, social e diffusa le vittime. Pian piano quel sito web divenne il primo, grande "cimitero virtuale" che attirò le visite di milioni di persone e che fu, poi, imitato da tantissime altre iniziative.

Il web iniziò così a popolarsi di luoghi virtuali di commemorazione - persino per animali da compagnia - dove iniziava a diventare un comportamento normale l'allestire uno spazio, visibile a tutti, per un cordoglio che, per la prima volta, era in grado di raggiungere un'audience mondiale grazie a nuove tecniche per preservare il ricordo.



Ben presto fu aggiunta la possibilità di scrivere e-mail ai defunti, come modo per continuare a restare in contatto (“Se porti dei fiori o dei piccoli ricordi sulla tomba, perché non puoi inviare una e-mail?” recitano i banner pubblicitari di questi siti) o per costituire un piccolo, nuovo patrimonio di ricordi digitali.

Sin dal 2001 ci si domanda, allora, che cosa motivi chi va a “visitare” simili cimiteri digitali di persone morte realmente e lascia un mazzo di fiori virtuali, pubblica una frase o invia una e-mail.

I motivi, a nostro avviso, possono essere diversi. In molti casi la compassione, sicuramente, anche nei confronti di persone sconosciute; vi sono, però, anche casi di solitudine, di curiosità e, spesso, di paura della morte e della mortalità che tutti hanno, più o meno marcata, e che spesso si cerca, senza riuscirci, di nascondere. E che può essere esorcizzata partecipando, online, alla morte altrui.

Per la prima volta nella storia, grazie al digitale, la possibilità di commemorare, che prima era relegata in determinati ambiti quali il cimitero, la camera ardente o la cappella dell’ospedale, entra in rete e inizia a far parte di quel mondo che non è solo composto da Internet e dal web ma da tutto l’insieme dei luoghi della vita sociale online. La generazione online, in particolare, sta pian piano ridefinendo le modalità di gestione del lutto e della commemorazione.

Il panorama che si può osservare oggi è molto suggestivo. Le condoglianze sono inviate con messaggio di testo, spesso con abbreviazioni ben poco formali. Si comunica con le onoranze funebri via WhatsApp¹¹. Sono nati siti web¹² che riuniscono studiosi e operatori al fine di analizzare l’evoluzione delle norme sociali connesse alla morte e il processo, evidente soprattutto nelle nuove generazioni, di proiettare le sensibilità individuali anche nei rituali e nelle discussioni che riguardano la morte utilizzando senza problemi i blog, i canali di YouTube, Instagram e i social network e, soprattutto, discutendone apertamente in pubblico.

Si è anche rilevato, nel corso del tempo, che il lato social del digitale, ossia la capacità di mettere in contatto persone con interessi in comune, può diventare di estrema comodità per aiutare persone che hanno subito perdite a condividere le loro esperienze. Un esempio chiaro è quello del sito web Modern Loss¹³, pensato per coordinare conversazioni attorno alla morte e il cui scopo è quello di permettere lo scambio del lutto, ai fini di un supporto reciproco, che unisca ad esempio persone della stessa generazione. Si pensi alla differenza dall’ascoltare una fredda trasmissione televisiva - dove un

¹¹ ad esempio: per scegliere la fotografia del necrologio.

¹² ad esempio: The Order of the Good Death (<http://www.orderofthegooddeath.com>).

¹³ <http://modernloss.com>.



esperto parla a tutti coloro che sono traumatizzati da un lutto - e il dialogare, invece, con una persona che ha in comune non solo la perdita (ad esempio: un genitore) ma anche l'età e gli interessi generazionali.

7 - Il ripensamento collettivo in corso

Uno degli aspetti più interessanti che è stato sollevato da questo nuovo quadro appena illustrato è una sorta di ripensamento collettivo del lutto e della commemorazione. Un ripensamento che, nelle generazioni più giovani, ha preso la forma di nuove abitudini e nuove prassi e che, nelle generazioni più anziane, ha messo in discussione alcune certezze.

Il cuore del problema è se sia giusto o meno, e se sia benefico o meno, trattare con il ricordo e la celebrazione della morte in un mondo digitale ormai iperconnesso utilizzando i mezzi offerti dalle tecnologie stesse.

Per molti teenager, il gestire online il lutto è diventato un modo efficace e soddisfacente per commemorare compagni di classe. Una sorta di memoriale che è attivato anche se i rapporti non sono così intimi, anche se non si tratta della scomparsa del migliore amico o del compagno di banco ma di quella di un compagno di istituto o di quartiere, incontrato poche volte di persona.

Al contempo, è diventata un'abitudine, per molti, l'atto di annotare i propri sentimenti e le proprie sensazioni su una bacheca, di rendere pubblico il dolore. Ciò comporta che possa apparire normale il manifestare cordoglio, lutto o dispiacere anche in casi distanti dalla vita reale, in occasione di avvenimenti che fanno parte "soltanto" di quella vita online che viene narrata loro (e da loro) sui social network a ogni minuto.

I più giovani sono stati i primi a rendersi conto che l'ambito dei social media, anche se ritenuto da molti non particolarmente adatto a ospitare il processo del lutto, può comunque diventare un luogo di diffusione di messaggi sinceri, di iniziative positive che si possono senza problemi affiancare alle modalità tradizionali di celebrazione del dolore.

L'unico dubbio riguarda l'impersonalità del mezzo, che potrebbe mettere a disagio molte persone: commemorare un fenomeno così importante come la morte attraverso un mezzo così freddo e impersonale (anche se non è percepito con quelle caratteristiche da molti adolescenti, che lì ci "vivono") può sembrare un modo forzato ed esibizionistico di provare compassione per le tragedie altrui.

La chiesa cattolica in Inghilterra e in Galles ha pensato, per fare fronte ai molti dubbi che i social network pongono, di cercare di adattare il manoscritto medievale *Ars Moriendi* all'era digitale, attraverso un sito web che è soprattutto finalizzato ad aiutare i malati terminali e i loro cari a



trattare con la morte, ma che offre alcuni spunti interessanti anche dal punto di vista dell'impatto delle tecnologie.

Si tratta di un'opera del XV secolo che tratta, in sintesi, dell'arte di "morire bene", che si propone di portare conforto religioso e di offrire guide pratiche per affrontare momenti così complicati.

Nell'ultima versione del documento c'è stato l'ingresso massiccio della rete e della multimedialità, con video, animazioni, interviste online che cercano di unire i benefici del digitale alla tradizione e che cercano di aprire ancora di più il tema della morte, di superare i tradizionali pregiudizi nel parlarne, al fine di ridurre la paura e, in questo caso, di aumentare la qualità della vita nei malati terminali.

Questo, a nostro avviso, è un esempio chiaro di tentativo di fusione, e non di creazione di contrasti, tra la tradizione e la velocità, immediatezza e multimedialità dei nuovi ambienti digitali.

Non sempre, però, l'ambiente telematico è apprezzato, nelle sue manifestazioni di cordoglio, da quelle persone che direttamente stanno percependo il dolore reale per la perdita di una persona cara.

In tanti, ad esempio, sostengono come sia vero che i social media hanno reso più semplice il condividere le condoglianze dopo un lutto ma che, al contempo, non abbiano portato alla creazione di una cultura online che sia anche più sensibile nei confronti delle perdite. Avrebbero operato, in altre parole, in superficie, ma non nel cuore del problema, ossia nel percorso di sensibilizzare maggiormente le persone.

Gli studiosi da tempo analizzano i modi attraverso i quali le persone celebrano il lutto online, soprattutto in occasione di tragedie di massa e di morte di celebrità.

Alcuni sostengono che Facebook e Twitter abbiano aperto nuovi spazi pubblici per mostrare il lutto, spazi che, prima, erano stati ristretti alla sfera privata da una cultura secolare. Al contempo, però, in molti casi si perderebbe la realtà ben poco confortevole della perdita, dal momento che i social media hanno aumentato la velocità e la facilità di comunicazione e hanno questa incredibile capacità di "diluire" la tragedia.

Non bisogna, però, dimenticare che c'è anche un mondo e un lato privato, nei social, che noi non possiamo vedere ma che, sovente, utilizziamo: spesso i social network consentono una comunicazione da persona a persona, non pubblica, per il lutto, senza bisogno di proclami. Sovente si genera empatia attraverso i messaggi privati. In tal caso non si considera inadatto o inopportuno il mezzo - si pensi alle condoglianze inviate in chat - ma si apprezza il comportamento privato e, al contempo, si segnala come possibile fonte d'imbarazzo l'approccio pubblico.

Interessante è, inoltre, l'aspetto della commemorazione degli amici "solo social", ossia di persone che, in realtà, non si sono mai conosciute o



incontrate (e a volte non c'è mai stato neppure un dialogo telefonico, né si conosce la loro voce) ma che vivono solamente nell'ambiente digitale, e con le quali ci può essere una fitta corrispondenza. Può sembrare un caso banale, ma in realtà anche un semplice rapporto social può radicare sentimenti molto forti.

È evidente che, per molti, piangere un amico che si conosceva solo online sta diventando sempre più comune, e il motivo è chiaro: i social network creano relazioni molto più profonde di quello che ci si aspetti. Anche se quella persona non si è mai incontrata, può essere sempre una persona che si è amata e che si è persa, e può generare una situazione di incredulità, di negazione, di lutto. Le stesse, identiche reazioni, a volte attenuate, che ho esposto poco sopra quando si è parlato del lutto "tradizionale". E, in molti casi, non ci si sente fan, come per le star (con le quali, di solito, si crea un rapporto più impersonale). Ci si sente veri e propri amici.

La novità portata dal lutto online è, anche, la possibilità per chi commemora o piange un defunto di interagire con il processo di ricordo del defunto.

Si possono postare informazioni celebrando la sua vita, collegandosi tra amici, e facilitando il distacco, interagendo con commenti, preghiere, ricordi, racconti e memorie fotografiche del deceduto. Rafforzando, in molti casi, il valore del defunto ricordandolo.

Il confine, in questo ambito, tra commemorazione sincera, esibizione di vanità, ricerca di empatia o, addirittura, manifestazioni patologiche non è sempre facile da individuare. Soprattutto, non è possibile generalizzare o incardinare i vari episodi in categorie troppo definite perché l'attenzione deve sempre essere posta al caso di specie e al suo background.

Davide Sisto, nel suo saggio *Digital Death*, vede in maniera positiva questa attività di commemorazione dei defunti sui social network:

«Il romanzo immaginario, che si sviluppa sulla bacheca di Facebook, diventa memoria culturale e rianimazione *spirituale* del defunto, tenuto lontano tanto dall'abbandono al dissolvimento quanto dall'imprigionamento nell'automatismo *spettrale*, anche attraverso la commemorazione struggente di amici e conoscenti. La bacheca comincia a riempirsi di messaggi di saluto, di dediche musicali, di ricordi. Messaggi diretti in forma colloquiale alla persona morta. Da una parte, sembrano tentativi di comunicazione con chi non c'è più; gli amici si rivolgono a lui come se fosse in grado ancora di leggere. Sopra una fotografia un ragazzo scrive: "Questa appendila alla nuvoletta accanto a te. Tanti Auguri!". Come se l'*anima del mondo*, la *Weltseele* che collega i vivi con i morti, gli spiriti con i corpi, secondo - per esempio - la filosofia idealrealistica di Schelling, trovasse ora la sua rivendicazione specifica all'interno delle bacheche di Facebook. [...]



Questo social network sembra, infatti, farsi carico della tradizionale comunicazione simbolica tra l'aldiquà e l'aldilà, una comunicazione percepita - davanti allo schermo del computer - come reciproca. Molto diversa da quella che creiamo sulla tomba della persona amata al cimitero, la quale è più pensata e immaginata che realmente "vista" con gli occhi. Da un'altra parte, questi messaggi sembrano tentativi volti "a fare gruppo". Si cerca cioè di condividere virtualmente il dolore con le altre persone, eludendo il pudore e le difficoltà che hanno spesso luogo nella realtà. Il commento sotto un messaggio di commiato sulla bacheca di Facebook, con magari il ricordo di un aneddoto o di una propria riflessione, non è invasivo perché si riesce a nascondere il proprio stato d'animo dietro allo schermo. Mentre nella realtà si fa più fatica a condividere quel dolore, quindi a vincere la vergogna di mostrare i propri sentimenti o di dire frasi banali. La tomba virtuale, che sommata a tutte le altre crea quel cimitero virtuale di cui si nutre MyDeathSpace, sito web strettamente collegato a Facebook, rende visibile e non solo immaginata quella serie di immagini che si mette in moto con lo spirare della vita. In fondo, compone lentamente quell'autorità che è all'origine del narrato e che poggia le sue basi sulla compiutezza della singola biografia»¹⁴.

8 - L'immortalità tecnologica

Il tema della tecnologia che arrivi a garantire immortalità è frequentatissimo da scrittori di fantascienza, autori cyberpunk e studiosi d'intelligenza artificiale. Da un lato c'è la fiction, con descrizioni di progetti o scenari apparentemente irrealizzabili; dall'altro lato c'è la realtà, che è legata a doppio filo all'evoluzione tecnologica e che, anno dopo anno, riserva sorprese.

In questi ultimi tempi, in particolare, si sta notando sempre di più la fusione tra il tema dell'immortalità tecnologica e i social network o, comunque, gli ambienti digitali.

Essere immortali assume sempre più il significato di vivere per sempre esattamente lì dove si svolge la vita online quotidiana: sui social network e in rete.

Il sito web "Carboncopies"¹⁵, gestito da Randal Koene, è considerato un punto di riferimento per simili esperimenti. Lo slogan del sito è "Making

¹⁴ Il brano di Davide Sisto sull'allontanamento della morte dalla quotidianità è tratto da **D. SISTO**, *Digital Death*, cit., pp. 32-33.

¹⁵ <http://www.carboncopies.org>.



whole brain emulation possibile”, ossia il rendere l’emulazione di ogni aspetto del cervello possibile.

Un altro tema molto importante è l’idea della “singolarità” (termine oggi molto in voga, si pensi alla *Singularity University* di Google), ossia la possibilità per una tecnologia, una volta azionata, di cambiare per sempre il mondo per come noi lo conosciamo ma anche di arrivare a un tale livello di evoluzione dell’intelligenza artificiale che le consenta di migliorarsi, di superare l’intelligenza umana e di operare in maniera autonoma, tanto da essere capace di creare nuova tecnologia ancora più evoluta. Eliminando, in definitiva, il bisogno dell’uomo.

Un caso esemplare, che è stato ripreso dalla stampa di tutto il mondo, è quello che ha riguardato due ragazzi russi: Eugenia Kuyda, dopo la morte del suo amico Roman, ha voluto utilizzare le sue competenze in intelligenza artificiale per “ricostruirlo”, per ridargli vita, in una sorta di monumento digitale interattivo.

La persona alla base dell’esperimento si chiamava Roman Mazurenko ed era il miglior amico di Eugenia. Nato in Bielorussia nel 1981, era anche lui interessato ai temi della morte e del ricordo¹⁶.

Nei tre mesi successivi alla sua morte, la sua amica Eugenia ha pensato a un modo ordinato, e utile da un punto di vista digitale, per raccogliere tutti i suoi vecchi messaggi di testo, eliminare quelli che apparivano troppo personali e immettere tutti gli altri dentro una rete neurale costruita da sviluppatori della sua startup d’intelligenza artificiale.

Aveva trovato, in un certo senso, un modo per riportarlo in vita, anche se una simile azione ha posto per lungo tempo dei dubbi sia etici, sia di opportunità e di correttezza. Alla fine, però, ha prevalso l’idea di potere avere una nuova chance di parlare con lui, e di continuare, per certi versi, un esperimento artistico futuristico, dal momento che tutti e due i ragazzi erano molto attivi negli ambienti artistici sia di Mosca sia della Silicon Valley.

La startup di Eugenia attorno alla quale ha costruito questo progetto si chiama *Luka*, e ha come core business l’intelligenza artificiale. Nel 2015 la società è stata trasferita a San Francisco, mentre l’evento tragico che ha fatto nascere il progetto è avvenuto a Mosca.

¹⁶ La vicenda di Eugenia e Roman è egregiamente descritta da Casey Newton in *The Verge*: C. NEWTON, *Speak, Memory* (<http://www.theverge.com/a/luka-artificial-intelligence-memorial-roman-mazurenko-bot>). Si veda anche S. COSIMI, @Roman, *la chatbot del defunto è una noia mortale*, in *Wired*, 10 ottobre 2016 (<https://www.wired.it/attualita/tech/2016/10/10/ho-chattato-col-bot-di-un-morto/>).



Roman è stato, infatti, investito da un'auto a Mosca, e casualmente proprio in quei giorni anche la sua amica era in quella città e ha vissuto la morte e i giorni successivi di persona e in tempo reale.

Dopo che gli amici hanno lasciato l'ospedale, dove non c'era più nulla da fare, hanno iniziato a discutere su quali fossero i modi migliori per preservare la memoria dell'amico.

Mentre si continuava a celebrare il lutto in maniera tradizionale, la ragazza iniziò a passare in rassegna i lunghissimi messaggi di testo che i due si erano scambiati nel corso degli anni: migliaia di frammenti di una lunga e incessante conversazione, dai più mondani ai più divertenti, con un modo di scrivere molto particolare dal momento che il ragazzo aveva piccoli problemi di dislessia. Uno stile molto originale, immediatamente riconoscibile, che sarebbe stato semplice replicare all'interno di un sistema di intelligenza artificiale.

Roman aveva diffuso pubblicamente poche informazioni, dal momento che non era appassionato di social network e non era molto presente nei canali tradizionali. Quindi, lasciava agli amici pochissime informazioni digitali pubbliche. Il suo corpo fu poi cremato, togliendo agli amici la possibilità di fare visita alla sua tomba. Ciò che era rimasto di lui erano foto e messaggi che, però, erano custoditi nei telefonini e nei computer degli amici.

Eugenia da due anni stava lavorando per costruire *Luka*, una serie di progetti tutti correlati all'intelligenza artificiale il cui primo prodotto doveva essere una app di messaggistica per interagire con i bot. Alle spalle aveva un incubatore imprenditoriale molto prestigioso della Silicon Valley, chiamato Y Combinator, che le offriva supporto finanziario.

Rileggendo tutti i messaggi che aveva scambiato nel corso degli anni con Roman, la ragazza pensò che tutto quel patrimonio informativo potesse servire come base per creare un differente tipo di bot, che imitasse gli stili e le ricorrenze nel parlato di una specifica persona.

Unendo questa idea a una rete neurale che stava già sviluppando per altri progetti, avrebbe potuto parlare nuovamente con il suo amico.

Ironia della sorte, nell'estate del 2015 era stato proprio Roman a proporre all'incubatrice di startup Y Combinator l'idea di un nuovo tipo di cimitero, che aveva chiamato *Taiga*.

Nella sua immaginazione, i defunti sarebbero stati sepolti in casse biodegradabili per far sì che i loro corpi decomposti fertilizzassero un gran numero di alberi che sarebbero stati piantati esattamente sopra di loro. Ciò avrebbe dato vista a una *memorial forest*, un bosco fatto di alberi interattivi con, alla base del tronco, un display digitale che avrebbe offerto informazioni biografiche sul defunto. Si trattava di un progetto che voleva ridisegnare la morte non solo nell'esperienza umana ma anche nel suo



rapporto con le infrastrutture, con l'ecologia e con la pianificazione urbana. Già in questo progetto vi era, alla base, l'idea di rendere gli alberi interattivi usando blocchi digitali di dati che si componevano in vita per poi utilizzarli come mattoni per costruire una nuova persona quando quella "fisica" sarebbe morta.

Il progetto è diventato concreto nel momento in cui, dopo la morte di Roman, Eugenia ha iniziato pazientemente a contattare tutti gli amici che avevano in comune per domandare loro la possibilità di ricevere parte delle loro conversazioni informatiche (escluse quelle più intime) e ha ricevuto, in cambio, circa 8.000 messaggi sui più svariati argomenti.

Questi messaggi potevano benissimo servire come prima base semantica, veri e propri modelli di conversazione attorno alla quale il team d'ingegneri avrebbe potuto costruire un bot che processasse il linguaggio naturale e iniziasse a dialogare.

Il problema maggiore, in sintesi, non fu tecnico, ma di remore morali e di timore per il futuro impatto emotivo che avrebbe avuto una operazione simile.

La tecnologia da cui tutto è partito, e su cui si basa anche il progetto di questo bot, è fatta risalire dagli studiosi almeno al 1966 e al progetto *Eliza* di Joseph Weizenbaum, un programma che reagisce agli stimoli di un utente e ai suoi scritti usando una combinazione di parole.

Il programma si propone di imitare uno psicoterapeuta, domanda di descrivere il problema alla base del dialogo e cerca di rispondere a tono con un'altra domanda. *Eliza* fu il primo programma a superare il cosiddetto "test di Turing", che si basava sulla seguente regola: leggendo una conversazione basata su frasi di testo tra un computer e una persona, gli osservatori non devono essere in grado di determinare chi sia il computer e chi sia l'essere umano.

I più critici sostengono, da tempo, che i bot odierni saranno sempre e comunque degli imitatori imperfetti delle loro controparti umane: non comprendono il linguaggio in un senso reale, rispondono in maniera fredda e casuale. I progetti più moderni quali Siri, o la capacità di riconoscimento d'immagini di Google Photos, sono sicuramente avanzatissimi, e dimostrano la velocità attraverso la quale le reti neurali stiano procedendo, ma l'idea che un computer parli esattamente come un uomo è vista ancora come un'utopia.

Quando Eugenia ha annunciato il progetto, la reazione nella cerchia dei parenti e degli amici del defunto è stata prevedibile: alcuni amici hanno apprezzato, altri hanno criticato.

La programmatrice, convinta che dialogare con il bot sarebbe anche stato, per alcune persone, terapeutico, ha iniziato a monitorare le conversazioni con il morto (dopo aver, ovviamente, raccolto il consenso



degli interlocutori) e ha notato che, per alcuni, era soprattutto l'occasione per parlare dei problemi di lavoro o per cercare consigli.

In realtà, il progetto era più mirato ad ascoltare che a parlare, più pensato per ricevere messaggi di cordoglio o di affetto per sostenere dialoghi complessi o avviare conversazioni. L'importante, sostengono alcuni, è che non vi sia mai confusione sul fatto che simili ritrovati debbano essere pensati per mantenere viva la memoria di una persona defunta, e non per mantenere viva una persona che non c'è più.

La giornalista newyorchese Laura Parker, il 4 aprile 2014, ha recensito con grande enfasi su *The New Yorker* il servizio Eterni.me, con il suggestivo titolo "*Come diventare virtualmente immortali*".

Si tratta di uno dei servizi sul web più citati, e rinomati, pensato per garantire una sorta di immortalità digitale dei dati e della persona¹⁷.

Non deve essere visto come strano, nota la Parker, il fatto che le grandi società informatiche, dopo che sono entrate in ogni angolo dell'esistenza umana, ora inizino a interessarsi anche della non esistenza, della morte.

Si è in presenza di una piccola startup che si occupa di grandi temi, che si propone di portare i servizi per il fine della vita a picchi estremi che sinora si potevano leggere solo nei romanzi di fantascienza. Già lo slogan sul sito web è molto suggestivo:

"Tutti noi dobbiamo morire, prima o poi, lasciando soltanto pochi nostri ricordi dietro di noi, per la famiglia, gli amici e l'umanità, e saremo tutti dimenticati. Ma cosa accadrebbe se, invece, tu potessi essere ricordato per sempre?".

Neanche i progetti di criogenica, con la promessa di far rivivere corpi congelati, si sarebbero spinti così avanti. La peculiarità di Eterni.me sarebbe quella di basarsi sulla reale essenza della vita nel XXI secolo, ossia l'attività online e la volontà di essere sempre connessi, soprattutto sui social network.

Il progetto sarebbe allora quello di memorizzare costantemente e continuamente i dati da Facebook, Twitter, da e-mail, foto, video,

¹⁷ La nascita e il progetto alla base di Eterni.me è ben descritto da Laura Parker in "The New Yorker" in un articolo del 4 aprile 2014: **L. PARKER**, *How to become virtually immortal* (<http://www.newyorker.com/tech/elements/how-to-become-virtually-immortal>), e da **S. COSIMI**, *Eternime, la startup che vuole farti chattare col morto*, in *GQ Italia*, 22 aprile 2016 (<http://www.gqitalia.it/gadget/hi-tech/2016/04/22/la-startup-usa-che-vuole-farti-chattare-col-morto/>). Di Eter9 ne parla invece, tra gli altri, **S. COSIMI**, *Eter9, il social network post mortem: "Impara quando sei vivo e continua a postare"*, in *Repubblica.it*, 25 agosto 2015 (http://www.repubblica.it/tecnologia/social-network/2015/08/25/news/social_post_mortem-121589561/).



informazioni sulla localizzazione e anche da device come i Google Glass e i Fitbit, i braccialetti per il fitness.

In sostanza, mentre uno svolge le sue attività quotidiane e vive, può curare l'upload di questo materiale in un sistema che lo userà dopo la morte, prestando attenzione anche ai parametri per la privacy che determinano quale informazione si vuole che sia memorizzata e resa pubblica.

Il servizio consente di creare una lista di persone che saranno contattate e avranno accesso all'account in caso di morte, dando un rapido e veloce accesso a tutti i dati.

La funzione più di pregio è la generazione di un avatar in 3D che è disegnato per apparire e parlare come il soggetto originale e il cui compito sarà quello di emularne la personalità e di condividere con amici e la famiglia tutte le informazioni che sono acquisite dal database.

Un utente in vita sarà incoraggiato ad "allenare" il suo avatar con interazioni giornaliere per aumentare il suo vocabolario e le sue capacità di conversare.

Il co-fondatore Marius Ursache aveva in mente, banalizzando un po', una versione molto più avanzata di *Siri* che, nel giro di dieci o quindici anni, fosse in grado di rispondere alle domande in maniera più naturale e che potesse imparare da ogni conversazione intrattenuta con un umano. Per poi utilizzare questo patrimonio informativo per imitare una persona dopo la sua morte nella relazione con potenziali interlocutori.

Davide Sisto, nel suo saggio *Digital Death*, analizza con cura sia il servizio Eterni.me sia Eter9, un progetto per molti versi simile. Le sue considerazioni sono critiche:

«Eterni.me ed Eter9 sono piattaforme digitali create quasi esclusivamente per non morire, nelle quali si riflette l'esigenza di realizzare una forma di immortalità digitale che, umiliando l'autorità della morte a fondamento delle vite vissute, umilia - al tempo stesso - la narrazione e il sapere tramandato. *Fingere che vi sia una persona che non c'è più*: l'obiettivo celato dietro queste *startup* è generare un automatismo il quale, facendo leva sulla simulazione propria del *medium* digitale, quindi sulla facilità con cui i vivi possono mescolarsi con tracce comunicabili del morto e sulla contemporanea difficoltà di distinguere la comunicazione a distanza dalla comunicazione con il morto, renda concreto il paradosso in base a cui *la morte non c'è stata, sebbene ci sia stata*. La continuità artificiale tra la *persona fisica*, deceduta e progressivamente decomposta, e il suo *surrogato digitale*, che ne riproduce le narrazioni online all'infinito su supporti immuni al divenire e all'invecchiare, banalizza il distacco, l'interruzione e la perdita, nella cui somma si compone tanto il profilo definitivo del morto quanto l'autorità a fondamento delle sue storie da narrare e tramandare. Le loro basi, infatti, non possono poggiare né sul terreno



solido della vita vissuta né sulla dialettica tra lo scomparire e il conservare, garantita dalla rottura radicale della continuità. Inventati principalmente per lenire la sofferenza legata al lutto e per “ontologizzare i resti” del deceduto, operazione che - di fatto - descrive il meccanismo del lutto [...] Eterni.me ed Eter9 paiono sottovalutare l'importanza simbolica dell'*interruzione* per il divenire temporale: la sopravvivenza dell'identità virtuale a quella reale, che sotto forma di spettro digitale comunica a tempo indeterminato tramite il computer con le persone ancora vive, non collima con le regole dell'evoluzione, della crescita e dello sviluppo proprie di ogni singolo individuo. Si crea così una specie di dislivello tra chi, sospeso tra il bilancio del passato e l'orizzonte aperto delle attese, evolve man mano e chi, invece, privato dalla morte di questo orizzonte, si ripete meccanicamente in una modalità spettrale che impedisce al suo profilo biografico e alla sua storia vissuta di cristallizzarsi in una identità compiuta una volta per tutte»¹⁸.

9 - I problemi della “dipendenza” e della “confusione”

La riflessione attorno alla possibilità di rendere immortale una persona nel mondo online e sui social network, e di permetterle di continuare a dialogare e interagire con i parenti vivi in modalità sempre più evolute e complesse, apre, a nostro avviso, diversi punti di discussione che è opportuno analizzare.

La prima domanda che ci si potrebbe porre, ossia se tutto ciò sarà possibile a un livello estremamente sofisticato e “quasi umano”, a nostro avviso deve avere una risposta positiva.

I progressi in corso negli ambiti scientifici e di ricerca dell'intelligenza artificiale e del machine learning, uniti all'enorme disponibilità di dati di una persona che circolano online e sono conservati in rete, consentiranno di personalizzare sempre di più il bot che dovrà dialogare con i vivi.

Il patrimonio dal quale si attingerà per ricreare il modo di dialogare, e di reagire, della persona sarà o quello pubblico o, molto più probabilmente, quello messo a disposizione da parenti, amici e anche semplici conoscenti.

Si pensi, in ipotesi, a quanto potrebbe rivelare di una persona un patrimonio fatto collezionando messaggi inviati e ricevuti, conversazioni in chat, fotografie, video, abitudini di navigazione, cronologia dei siti web

¹⁸ Il brano di Davide Sisto è tratto da **D. SISTO**, *Digital Death*, cit., pp. 39-40.



visitati, comportamenti tenuti in giochi online, “mi piace” o cuoricini apposti in determinate situazioni, e così via.

A nostro avviso, più che i dati statici (quali fotografie o video), diventeranno sempre più d’interesse quei dati e quelle informazioni digitali che testimoniano un’attività, una scelta o una reazione del soggetto a un determinato evento, anche correlandoli tra loro.

Si tratta di dati assai preziosi da elaborare in vista della ricreazione di un alter ego digitale che sopravviva, perché individuano comportamenti e già discriminano tra possibili scelte. Il modo che aveva la persona di catalogare e scegliere le foto (ordine o disordine, etichette assegnate, etc.), il tipo di foto che sollevava in lei un moto di apprezzamento e quella, invece, che generava un commento negativo o una sensazione di disgusto, i siti che ogni mattina erano visitati e che davano origine a un’abitudine e quelli, invece, non più di interesse, i libri acquistati e non finiti e quelli, invece, abbandonati. Più il motore del sistema di intelligenza artificiale sarà, insomma, capace di elaborare anni di attività online e sul telefono/tablet e processare milioni di informazioni, più il soggetto ricreato potrà non solo assomigliare alla persona quando era in vita ma anche reagire con un certo realismo alle stimolazioni di dialogo.

Ai due primi dubbi quindi, ossia se la tecnologia sarà sufficientemente evoluta per gestire un progetto di questo tipo e se ci sarà, disponibile, un patrimonio di dati e di abitudini digitali utile per fornire una base solida, la risposta ci sembra debba essere affermativa in tutti e due i casi.

Anche l’idea che hanno già avuto alcuni scienziati di far sì che sia la stessa persona in vita a scegliere i dati e “alimentare” (in alcuni casi allenare) quello che sarà il cervello del suo alter ego e la sua memoria, scegliendo con cura gli argomenti e i tipi di informazione da trasferire, è finalizzata a far sì che un domani quella creatura virtuale che non avrà più un referente umano sia in grado sia di essere credibile, sia di crescere.

Tecnologia delle reti neurali, intelligenza artificiale, machine learning, algoritmi sempre più evoluti, capacità di autoapprendimento e di evoluzione (sino ad arrivare a una sorta d’indipendenza dall’uomo), gestione al meglio di un patrimonio esistente (nell’era dell’esibizione delle nostre attività e del controllo di ogni azione online), creazione di un patrimonio *ad hoc* (recuperando informazioni dopo la morte o suggerendo alla persona di alimentare, in vita, i dati di questo archivio post mortem) e presenza capillare della connessione su tutti i dispositivi personali, per cui il collegamento con il defunto virtuale potrà avvenire in ogni momento, sono gli elementi che disegnano questo quadro. Per alcuni inquietante.

Il secondo aspetto è, infatti, collegato ai rischi dell’uso della tecnologia in siffatto modo. Più che giudizi morali, se sia ammissibile o no



- vi sono sia gli entusiasti sia i detrattori, essendo tema che tocca aspetti assai delicati - ci sembra molto più interessante valutare il problema della gestione della morte e del lutto in un'ottica se questi metodi possano provocare dei corti circuiti nella vita quotidiana e condizionare la salute mentale delle persone. Diventare, in poche parole, patologici.

Il rischio che in molti prospettano è, ovviamente, sia quello di una *dipendenza*, sia quello di un non superamento del distacco sino ad arrivare a *confondere* ciò che è vita da ciò che è morte.

Il primo argomento, la possibile dipendenza, è delicatissimo nel mondo online, dove è chiaro che alcuni servizi creano un certo tipo di dipendenza e di mutamento dei comportamenti, nonché una costante distrazione di attenzione.

S'immagini cosa potrebbe comportare la consapevolezza di avere sul telefono o sullo schermo di un computer, sempre pronto a rispondere, un parente caro defunto, magari all'improvviso. Il rischio che sia continuato a essere preso come riferimento - per, ad esempio, domandare consigli - o che sia visto come una persona con cui continuare un dialogo che, in realtà, si è interrotto, è altissimo.

Già succede in alcuni casi, oggi, di parenti che regolarmente aggiornano i profili e cercano di mantenere un filo costante con cari che non ci sono più. S'immagini se il filo fosse perenne, continuo, *always on*.

Nella vita reale il legame, con il trascorrere del tempo, pian piano nella maggior parte dei casi si allenta. A un certo punto, nel corso della giornata, il cimitero chiude. Anche le persone più devote, che ogni giorno si recano al cimitero a pregare per i loro cari, *diluiscono* il loro modo di celebrare e, comunque, vivono il senso di lontananza. Tornano a casa, ma il defunto è rimasto al cimitero. Si pensi, al contrario, a un cimitero online sempre presente sul telefono con, in più, il morto che dialoga con noi in maniera credibile, che ci informa dei video che sta guardando, della musica che sta ascoltando o se gli è piaciuto il film trasmesso la sera prima, che controlla la nostra posta elettronica e ci informa degli appuntamenti, che risponde alle nostre richieste di aiuto e di consiglio o che, a sua volta, attiva dialogo con noi manifestando curiosità o richiesta d'informazioni. Si tratta di un nuovo fenomeno che può essere molto complesso da gestire nel quotidiano.

Il secondo ambito, quello della confusione nell'interpretazione dell'idea della morte, è altrettanto problematico.

Innanzitutto, la tecnologia si relaziona, in questo caso, con persone che hanno appena subito un trauma, un lutto, e che non sempre sono in grado di prendere, nell'immediato, decisioni ragionate. Il servizio si offrirebbe a persone che sentono una perdita, e darebbe la possibilità di superare quella perdita facendo continuare a vivere una parte della persona



online che però, nella società iperconnessa e caratterizzata dalla vita sui social network, diventa una parte molto importante, se non essenziale, della vita quotidiana.

Oggi, in una società tecnologica, proporre a un cliente che ha subito un lutto importante di far rivivere la persona amata “solo” su un computer, su WhatsApp, sui social network e in rete, significa in realtà rendere quella persona di nuovo presente nei principali ambiti dove oggi ci si relaziona e si dialoga. Non sarebbe, insomma, una presenza sporadica, occasionale, magari simpatica, ma una presenza costante nella vita sociale digitale che, però, oggi è interconnessa alla vita reale.

In questo caso, il pericolo di confusione comporta che la persona non superi il lutto e il distacco e continui a dedicare a quella persona non solo il ricordo e il pensiero - cosa normale che però, col tempo, si attenua - ma la vita quotidiana. Sino ad arrivare a percepire quella persona come un punto di riferimento ancora vivo.

Tutto sta, in definitiva, nella forza, capacità di ragionare, vulnerabilità o meno del cliente, e si opera in un ambito rischiosissimo.

Più la persona sarà in grado di percepire la persona virtuale come un gioco, un qualcosa di piacevole che però va interpretato come esperimento, un modo per rendere realtà le teorie degli scrittori di fantascienza, allora simili progetti potranno fornire un'utilità.

Se, invece, questi sistemi si presenteranno come veri e propri surrogati, i problemi, soprattutto per chi è più provato dal dolore o ha meno forza per reagire, si ventileranno sicuramente all'orizzonte. E non saranno di facile soluzione.

Non si dimentichi, poi, che persone che stanno attraversando momenti di dolore e che sono più vulnerabili sono, spesso, l'obiettivo di criminali online che cercano di truffarle. Particolare attenzione si dovrà anche fare, purtroppo, a inevitabili fenomeni che sorgeranno sicuramente in questo ambito e che, dietro la promessa di restituire la presenza di un caro defunto, progetteranno invece truffe nei confronti dei soggetti che manifesteranno interesse.

10 - Alcune considerazioni conclusive

Una sfumatura interessante che sembra testimoniare un cambiamento inarrestabile in corso, e che potrebbe essere presa come spunto per cercare di trarre delle conclusioni pur in un ambito così fluido e “liquido” (per dirla alla Bauman) come quello di cui ci si sta occupando, appare chiara nel momento in cui si analizzano i numerosi servizi che si stanno occupando di gestire i dati delle persone dopo la loro morte e non appena si riflette sui



nuovi comportamenti, sempre più vari, che caratterizzano la gestione del lutto online, proprio o altrui che sia.

I due problemi propedeutici, ossia la migrazione di tantissimi dati delle persone online sino a creare nuove identità digitali, e una gestione delle informazioni, da parte dei servizi, che può riservare sorprese sia con riferimento all'eternità dei dati stessi sia alla loro morte improvvisa, hanno attirato l'attenzione di tecnici e studiosi per cercare di comprendere come questo nuovo quadro digitale possa influire sui comportamenti connessi all'idea di morte, di eredità, di lutto.

Dal punto di vista dell'eredità, è indiscutibile che l'idea di un patrimonio digitale stia assumendo sempre più interesse anche in un'ottica di *valore*.

In questo campo si scontrano subito due possibili volontà in capo al titolare dei dati: far morire i dati insieme alla persona, o permettere che (almeno) il lato digitale della persona continui a vivere e sia tramandato agli eredi ed, eventualmente, al pubblico?

Se si possono far rivivere anche gli attori del cinema, perché non permettere alla persona digitale di rimanere viva e interattiva dopo la morte, consentendo una vera e propria "coda digitale" alla vita terrena?

Il problema è che il cosiddetto patrimonio digitale può sollevare aspetti spinosi sia dal punto di vista della privacy del defunto, sia strettamente patrimoniali.

Il primo nodo non è di facile soluzione: deve la privacy, come diritto del defunto, prevalere anche rispetto agli interessi di affezione - o di semplice curiosità - dei parenti che vorrebbero accedere ai dati?

Dal punto di vista professionale e patrimoniale, al contempo, com'è giusto operare con tutti quei beni digitali - progetti architettonici, manoscritti, traduzioni, raccolte di fotografie, disegni - che possono avere non solo un valore artistico ma, anche, patrimoniale?

I grandi provider sono, per ora, attenti soprattutto alla privacy e alla protezione dei dati del defunto, domandando di solito requisiti molto stringenti per concedere l'accesso ai dati nel caso non ci siano disposizioni specifiche lasciate in vita dalla persona deceduta.

Non si può, però, lasciare tutta la regolamentazione in mano alle società tecnologiche, e sono oggi molti gli Stati, soprattutto in Nord America, che hanno emanato leggi, o stanno elaborando progetti normativi, per gestire i patrimoni digitali, cercando di raggiungere un buon equilibrio tra volontà del defunto e il desiderio di accesso a tali patrimoni da parte di terzi legittimati.

L'idea di morte tecnologica s'interseca, poi, con modalità particolarmente originali, in sempre più punti della vita quotidiana di adulti e adolescenti sui social network, sia trovando il suo spazio grazie al



fiorire di profili di persone decedute o di spazi commemorativi, di aree per foto o messaggi e di servizi per la gestione del “dopo vita”, sia come mezzo molto efficace per la condivisione del lutto e per la dispersione o la diluizione del dolore.

La trasformazione in corso è particolarmente evidente soprattutto con riferimento ai comportamenti delle nuove generazioni e in occasione di eventi collettivi che attraversano come una scarica elettrica tutte le piattaforme sociali.

La condivisione delle emozioni, l’abitudine di scattare selfie, il condividere anche il cordoglio senza, però, mutare l’approccio quotidiano che si tiene sui social network disegnano un quadro che potrebbe apparire, alle vecchie generazioni, spesso irriverente o, addirittura, indice di alcuni aspetti patologici.

Eppure, se si riflette senza pregiudizi, si tratta semplicemente di un uso delle tecnologie pensato, nella maggior parte dei casi, per cercare di stare meglio.

Lo scopo principale delle tecnologie non dovrebbe proprio essere quello di far star bene l’uomo? Di aiutarlo a superare gli ostacoli, il dolore e i momenti difficili? La portata benefica e terapeutica del social network e di nuove modalità di comunicazione può essere chiara in tal senso, e la si può percepire meglio se non si danno giudizi affrettati ma, semplicemente, si osserva e si prende nota dei cambiamenti.

Se, poi, tali mutamenti di comportamento stiano portando a un allontanamento dalla percezione fisica della morte e a una sorta di virtualizzazione, o digitalizzazione che dir si voglia, dell’idea stessa, non è dato saperlo.

È evidente come i social network abbiano permesso, e stiano permettendo, una socializzazione del lutto tra persone che hanno sopportato esperienze simili e che possono dialogare e condividere, in un certo senso, il dolore.

Purtroppo il social network è talmente variegato ed eterogeneo, oggi, che non è possibile fare valutazioni precise o trarre risultati certi. Chi vorrà evidenziare il lato incivile o inidoneo dell’ambiente elettronico al trattamento del lutto troverà, senza difficoltà, dei tweet o dei messaggi banali o imbarazzanti.

Occorre però, uno sguardo più ampio, che comprenda pienamente il cambiamento in corso, la rivoluzione che non si può arrestare e che sta mutando il modo con cui le giovani generazioni, ma non solo, si relazionano ora con l’idea di morte.

Come si potrebbe rispondere, allora, alla domanda se Internet abbia cambiato il modo in cui gestiamo la morte e commemoriamo i defunti nella



nostra società, nel caso volessimo trarre alcune conclusioni anche su questo punto?

È chiaro che, se cambiano le modalità di interazione sociale di chi sta per morire o di chi commemora il lutto, allora cambia anche l'esperienza della morte o del lutto. Questo perché la connessione tra interazione ed esperienza nel mondo tecnologico è inscindibile, e questi sono probabilmente i due punti focali del problema.

Molti osservatori parlano di "sdoganamento" della morte grazie alle tecnologie digitali e ai social network, a una morte che non è più privata, a un lutto che non è più intimo: la morte, la narrazione della morte, la commemorazione diventerebbero *social*, ossia entrerebbero a pieno diritto, e con una presenza visibile, nella società online che oggi si frequenta. Si tratterebbe di una presenza molto diversa rispetto a quella che si manifesta nella società reale e che tende a nascondere e a relegare la morte. Saremmo al cospetto di una presenza quotidiana e improvvisa, con apparizioni nelle *timeline* e richieste postume di amicizia.

Del resto, ben presto si è compreso nella pratica come l'ambiente digitale e social potesse migliorare radicalmente determinate esperienze.

Si pensi al successo che si è registrato attorno a siti web o forum di supporto online per persone con malattie terminali: malati che hanno avuto la possibilità di accedere, a ogni ora del giorno e della notte, a un ambiente dove dialogare, confrontarsi e condividere paure e dubbi.

Tali modalità d'interazione si sono rivelate molto più pratiche degli incontri settimanali vis-à-vis, molto più comode per connettersi online e parlare con qualcuno senza il tragico rito dell'attesa per l'incontro col medico, e molto informali, particolarmente adatte per intessere una conversazione in un ambiente dove non ci sono (solo) medici ma, soprattutto, persone in condizioni simili e in particolare sintonia tra loro. Sono, al contempo, iniziative criticate da alcuni: la mancanza di una validazione medica di ciò che si scrive, o delle informazioni e suggerimenti che si scambiano, è vista come un possibile rischio per la salute dei malati. Per chi partecipa, di solito, sono benefiche e hanno rivoluzionato, in pochi anni, le modalità di dialogo e di confronto sulla malattia.

Lo stesso avviene per tutte quelle persone che aggiornano blog o profili su Facebook condividendo la loro esperienza di una malattia terminale, che sia in corso o che sia ormai alle spalle: hanno scoperto, in tal caso, che le tecnologie e i social permettono di non essere soli, di essere meno isolati, di raccogliere energia ed elementi di conforto costanti, di consentire blog e profili simili e di percepire un senso di comunità anche in questo ambito.

Non è una novità, certo, l'atto di narrare di malattie o di morte e di cristallizzare su pagina il dolore e l'amore. Le tecnologie, però, hanno



dimostrato in tante occasioni chiaramente la differenza nel collegamento al tempo reale, nella freschezza, nella capacità di seguire gli stati d'animo giorno dopo giorno rispetto a biografie, o libri, che possono essere sicuramente di pregio ma che sono più statici, meno diretti.

Sono sorti, anche, nuovi modi di commemorazione online, che non possono essere trascurati: veri e propri funerali che avvengono sui social network o, addirittura, cerimonie funebri appositamente pensate per il mondo digitale che si affiancano a quelle tradizionali.

Come si deve interpretare questo ripensamento dell'idea di morte, e di tutto ciò che comporta, nell'era dei social network?

Non è semplice. L'idea di modernità pre-tecnologica ci aveva abituati al fatto che la morte e il lutto fossero stati "sequestrati" e segregati all'interno di luoghi speciali, pensati appositamente per loro, tutti luoghi dove il morente o il morto non dovevano, in un certo senso, interferire con il flusso felice della vita moderna e non dovevano permettersi di "disturbare" la società. Anche le persone colpite dalla malattia o dalla morte altrui dovevano continuare la vita di tutti i giorni senza esibire il lutto personale. Senza rendere evidenti i segni del dolore.

L'avvento della società digitale e dei social network ha mutato radicalmente questo quadro e questa idea.

La morte è entrata a fare parte senza problemi, in maniera assai visibile, di questa società connessa, del mondo dei blog, dei profili, dei commenti e dei tweet. I morti o i malati terminali non sono più esclusi e relegati, ma si sono giustamente (ri)presi il loro posto nella società online e hanno iniziato un processo di integrazione che li ha portati sugli schermi, nei social, sui tablet e nei telefonini. La morte è uscita dalla scatola protettiva nella quale la società aveva sempre cercato di relegarla ed è entrata negli elenchi degli amici, nelle rubriche dei telefonini - chi non ha, nella rubrica del telefono cellulare, ancora il numero di una persona cara che non c'è più? - e negli elenchi dei contatti di WhatsApp.

La morte, in definitiva, sarà, allora sempre più presente? Nonostante possibili scelte, o discriminazioni, che la società sceglierà di fare? Diventerà "non più nascosta", proprio come la descriveva Carlo Levi, sempre così attento alle tradizioni del Sud d'Italia?¹⁹

"Certo, il Mezzogiorno parla con il linguaggio dei morti. Non di quelli soltanto che l'attualità politica porta per un momento alla notorietà, ma di quegli altri infiniti, che giorno per giorno, attraverso secoli di un tempo che pare non svolgersi, la fame, la miseria, la malaria, la fatica

¹⁹ Il breve brano in cui Carlo Levi tratta dell'interpretazione della morte in Meridione è tratto da C. LEVI, *Le mille patrie*, Donzelli, Roma, 2015, p. 209.



hanno steso nelle fosse di argilla. Se vi scavi la terra compaiono dappertutto antiche ossa: sulle ossa dei morti sono fatte le case e le chiese. La morte non vi è nascosta, ma è sentita come un presente destino: più vera, più grave vi è dunque la vita”.